

LE PAROLE OSCENE:
SAGGIO SULLA PSICOLOGIA DELLA FASE DI LATENZA (1911)¹

Sandor Ferenczi

Nel corso dell'analisi, si presenta sempre, prima o poi, il problema di menzionare (nominare), con il malato, gli organi sessuali o escretori, e le relative attività e materie con le loro definizioni popolari (oscene) (e di indurlo, quindi, a usare liberamente le parole sconce, i modi di dire, le bestemmie, ecc., che gli vengono in mente), o di limitarsi, invece, ad allusioni, eufemismi e termini scientifici.

In uno dei primi lavori, Freud rileva che si trovano sempre mezzi e modalità per discutere con il malato anche delle attività sessuali più segrete senza ferire il suo pudore, e a questo fine consiglia di servirsi della terminologia medica.

Ebbene, all'inizio del trattamento psicoanalitico si cerca di evitare di stimolare inutilmente la resistenza del malato e creare così, forse, ostacoli insuperabili alla prosecuzione dell'analisi. Ci si limita, pertanto, dapprima alle già citate « allusioni parziali » o all'uso di termini scientifici, riuscendo così ben presto a parlare con il proprio paziente delle cose e dei fatti più scabrosi così della vita sessuale come di quella istintiva, senza suscitare alcuna reazione di pudore.

Ma in un certo numero di casi con questo procedimento non si ottiene niente. L'analisi si arena; le idee divengono rare; il comportamento del malato, inibito; si manifestano segni di aumento della resistenza, la quale

¹ In Sandor Ferenczi, *Fondamenti di psicoanalisi*, I, *Le parole oscene e altri saggi*, a cura di Glauco Carloni e Egon Molinari, Guaraldi Editore, Rimini 1972, pp. 124-137.

non cessa prima che il medico sia riuscito a scoprirne la causa nel timore di pronunciare, senza esplicita autorizzazione dell'analista, le parole e le espressioni che gli sono venute in mente.

Un'isterica ventitreenne, per esempio, che si sforzava coscientemente di esser quanto più sincera possibile e che ascoltava senza batter ciglio le mie spiegazioni della sua sessualità espresse con linguaggio scientifico, affermava recisamente di non aver mai udito o osservato niente di esplicitamente sessuale: continuava ad attenersi, per quanto riguarda la riproduzione, alla « teoria del bacio », che, del resto, è sempre secondaria; per dimostrare il suo zelo, si comprò un grosso trattato di embriologia raccontandomi poi, con ingenuo trasporto e senza alcun pudore, le nozioni recentemente acquisite su spermatozoi e ovuli, su organi sessuali maschili e femminili e sulla loro unione. Una volta, così di sfuggita, mi raccontò di avere dall'infanzia l'abitudine di chiudere gli occhi durante la defecazione, pur senza riuscire a fornire una spiegazione plausibile del fatto. Le venni in aiuto e le chiesi se per caso non volesse sfuggire, chiudendo gli occhi, alla vista delle scritte e dei disegni così frequenti nei gabinetti pubblici. Per spiegarmi, mi vidi costretto a far riferimento a certe notissime iscrizioni oscene, il che determinò nella paziente, fino ad allora calma e controllata, una violenta reazione di vergogna, che mi aprì l'accesso agli strati più profondi del suo tesoro mnestico fino a quel momento latente. Evidentemente, quindi, la rimozione era legata al *suono verbale* dei pensieri sessuali e, in quanto tale, poteva annullarsi solo pronunciando quelle « parole magiche ».

Un giovane omosessuale che si serviva perfino delle denominazioni più popolari degli organi sessuali e delle loro funzioni senza fare una piega, si rifiutò per ben due ore di pronunciare a voce alta l'equivalente volgare della parola « peto », venutagli a un tratto alla mente, cercando di evitarla mediante tutte le circonlocuzioni, le parole straniere, le attenuazioni possibili. Eppure, una volta superata la resistenza contro la parola, gli fu più facile approfondire l'analisi del proprio erotismo anale, fino ad allora poco produttiva.

Spesso, all'udire una parola oscena, il paziente « agisce » e riproduce davanti al medico quella stessa impressione che un tempo aveva fatto su di lui un dialogo tra i genitori casualmente udito, nel corso del quale era stata pronunciata una qualche parola volgare, di solito sessuale. Questo « trauma », che per un momento può compromettere seriamente la stima del bambino per i genitori, e che nel nevrotico — sia pure inconsciamente — può rimanere fissato per tutta la vita, cade di solito negli anni della pubertà ed è una « riedizione » delle impressioni riportate dall'ascolto infantile di veri e propri atti sessuali.

Eppure la mancanza di confidenza, intenzionale e dovuta al rispetto, con i genitori e i superiori, fa parte dei complessi più significativi del materiale psichico represso, e, se non si ha timore di insistere nel farsi dire dal malato il tenore di quei pensieri improvvisi e, se se ne presenta la necessità, di pronunciare noi stessi parole « oscene », si perviene spesso ad inattese chiarificazioni e a soddisfacenti progressi nello svolgimento della dissezione psichica fino ad allora interrotta.

Accanto all'interesse pratico, niente affatto da sottovalutare, questo comportamento dei pazienti ha tuttavia un'importanza più generale, quella di aiutarci a formulare un problema psicologico.

Com'è che comporta indubbiamente un diverso grado di difficoltà il fatto di chiamare una stessa cosa con un nome piuttosto che con un altro, come dimostra non solo il comportamento dei pazienti, ma anche il nostro? È proprio il non poco disagio che avvertivo all'inizio pronunciando queste parole, e con il quale anche adesso devo talvolta lottare, che mi ha indotto a prestare a questo problema un'attenzione maggiore di quella che sembra meritare a prima vista, e a cercare di risolverlo con un'indagine approfondita condotta su me stesso e sui miei pazienti.

Per l'una e per l'altra via son pervenuto al risultato che le denominazioni popolari (oscene) degli atti sessuali e delle funzioni sono in strettissimo rapporto con il complesso nucleare, profondamente rimosso, sia dello psicopatico che dell'individuo normale (per « complesso nucleare » intendo — con Freud — il complesso edipico).

I pensieri del bambino concernenti i rapporti sessuali dei genitori, i processi di riproduzione e le funzioni organiche, in breve le teorie sessuali infantili, vengono espresse, al loro sorgere, con i termini popolari, gli unici che siano noti al bambino; la censura morale e la barriera imposta all'incesto che successivamente investono queste teorie, colpiscono quindi maggiormente proprio questa loro formulazione.

Ciò potrebbe già bastare a render parzialmente comprensibile la resistenza che si manifesta al pronunciare e all'udire tali parole.

Poiché, tuttavia, questa spiegazione non mi soddisfaceva pienamente mi sono messo alla ricerca di altre motivazioni che potessero render ragione del modo particolare in cui si attuano queste rappresentazioni verbali, pervenendo in tal modo alla formulazione di una teoria che, pur non potendo esser ritenuta tale da aspirare a una validità assoluta, voglio tuttavia riferire per stimolare altri a conseguire risultati migliori.

Una parola oscena possiede il potere singolare di costringere chi l'ascolta a immaginare *concretamente* l'oggetto, l'organo o l'atto sessuale ch'essa definisce. E che le cose stiano proprio così, l'ha chiaramente riconosciuto ed espresso Freud² nelle sue osservazioni circa i moventi e le condizioni dell'« oscenità ».

« Mediante la parola oscena – scrive Freud – si costringe la persona cui ci si rivolge a rappresentarsi l'organo o l'atto corrispondente ».

Vorrei limitarmi a integrare questo giudizio rilevando che le velate allusioni ai processi sessuali o le denominazioni scientifiche degli stessi, come pure le espressioni straniere, non hanno questo potere, o, perlomeno, non nella stessa misura delle parole appartenenti al lessico erotico originario, popolare della lingua materna.

Si potrebbe quindi supporre che queste parole abbiano in quanto tali la proprietà di costringere chi le ascolta a rievocare in modo regressivo-allucinatorio le immagini della memoria. Le testimonianze di un gran

² S. Freud, *Der Witz und seine Beziehung zum Unbewussten*. [Ges. Schr., vol. IX, p. 106].

numero di individui, sia normali che nevrotici, con-fermano questa supposizione fondata sull'autosservazione. Le cause del fenomeno dovrebbero esser ricercate nell'ascoltatore stesso: dovremmo supporre che nell'archivio della sua memoria siano in gran numero immagini verbali, sonore e scritte, di contenuto erotico, le quali si differenziano da altre immagini verbali per la loro tendenza regressiva. Ascoltando o leggendo delle parole oscene, entrerebbe in funzione questa tendenza loro propria.

Se ci associamo alla concezione freudiana dello sviluppo dell'apparato psichico da centro reattivo motorio-allucinatorio a organo del pensiero (ed essa è l'unica che corrisponda ai risultati della psicoanalisi e alla nostra idea dell'inconscio), perveniamo alla conclusione che le parole oscene possiedono qualità che in uno stadio precedente dello sviluppo psichico devono aver posseduto *tutte le parole*.

Riteniamo che la causa fondamentale di ogni rappresentazione mentale sia – secondo la lezione di Freud³ – il desiderio di por fine al dispiacere provocato da una privazione mediante la ripetizione di un'esperienza soddisfacente vissuta un tempo. Se questo bisogno nella realtà non viene appagato, durante lo stadio iniziale dello sviluppo psichico primitivo, all'insorgere del desiderio, la percezione del soddisfacimento un tempo sperimentato viene investita regressivamente e trattenuta in modo allucinatorio. L'immaginazione viene quindi equiparata alla realtà: « identità di percezione », per dirla con Freud. Solo a poco a poco, ammaestrato dall'amara esperienza di vita, il bambino impara a distinguere la soddisfazione immaginaria dall'appagamento reale dei desideri, e a servirsi della propria motilità solo quando si è convinto di vedere davanti a sé non illusioni create dalla fantasia, ma cose reali.

Il punto culminante di questo sviluppo è rappresentato dal pensiero astratto, dal pensiero verbale. Qui – continua Freud – per render possibili realizzazioni più differenziate, le immagini mnestiche vengono rappresentate mediante certi residui qualitativi delle medesime: i segni linguistici.

³ S. Freud, *Traumdeutung*, 1900 [*Ges. Schr.*, voll. II e III].

Si potrebbe aggiungere che la capacità di rappresentare i desideri mediante i simboli verbali non viene acquisita tutta in una volta. A prescindere dal fatto che per imparare a parlare occorre tempo, sembra che i simboli verbali che sostituiscono le rappresentazioni, le parole, mantengano per un certo tempo una tendenza regressiva, che possiamo immaginare progressivamente o brusca-mente decrescente, finché non sia raggiunta la capacità di immaginare e di pensare in modo « astratto » e quasi interamente privo di elementi percettivi allucinatori.

In questa linea di sviluppo può darsi siano fasi psichiche in cui la capacità già acquisita di pensare in termini più economici mediante simboli linguistici si associ alla tendenza ancora esistente ed ancora forte a rianimare in modo regressivo quanto viene immaginato.

La supposizione dell'esistenza di questi stadi trova conferma nel comportamento dei bambini nel periodo dello sviluppo psichico. È ancora Freud che, alla ricerca della psicogenesi del piacere tratto dai motti di spirito, ha riconosciuto l'importanza dell'inclinazione infantile a « *giocare con le parole* ». I bambini – dice – trattano le parole come oggetti.

La severa distinzione non ancora attuata tra il reale e ciò che è soltanto immaginato, la tendenza della psiche a ricadere, cioè, nell'atteggiamento allucinatorio primario, potrebbe dar ragione anche del particolare carattere delle parole oscene e autorizzare la supposizione che in una certa fase dello sviluppo questa concretezza, e con essa probabilmente una forte tendenza regressiva, competa ancora *a tutte le parole*. Su ciò, si fonda anche la spiegazione freudiana delle immagini oniriche: nel sonno ricadiamo nel modo di operare originario della psiche e, come un tempo, rianimiamo regressivamente il sistema percettivo della coscienza. Nel sogno non pensiamo più con parole, ma operiamo mediante allucinazioni.

Ammettiamo adesso che questo sviluppo nella direzione dell'astratto dei simboli verbali ancor frammisti a molte componenti concrete, subisca per certe parole un intoppo, un'interruzione, e che ciò abbia come conseguenza un arresto della rappresentazione verbale a un livello inferiore:

abbiamo in tal caso buone probabilità di poterci fare un'idea circa l'intensità della tendenza regressiva propria delle parole oscene udite.

Non solo *l'udire*, ma anche *il pronunciare* le parole oscene presenta qualità che non son proprie delle altre parole, o, perlomeno, non lo sono in questa misura.

Freud osserva giustamente che chi dice un'oscenità sferra in tal modo un attacco, equivalente a un'aggressione sessuale, all'ascoltatore, e che questo provoca gli stessi fenomeni reattivi di un atto aggressivo. Chi pronuncia una parola oscena sente in effetti che ciò equivale quasi a un'aggressione sessuale: un'aggressione consistente « nel *denudare* la persona di sesso diverso »⁴. Gli effetti provocati dal fatto di dire oscenità mostra, in maniera amplificata, ciò che nel caso della maggior parte delle parole è appena accennato, cioè la derivazione originaria di *ogni discorso* da un'azione mancata. Ma mentre le altre parole contengono l'elemento motorio della rappresentazione verbale solo sotto forma di un ridotto impulso nervoso – la cosiddetta «mimica dell'immaginazione»⁵ –pronunciando un'oscenità abbiamo ancora la precisa sensazione di cominciare ad agire.

Questa forte mescolanza delle immagini verbali di parole oscene con elementi motori, come anche il carattere allucinatorio dell'ascoltarle, potrebbe essere la conseguenza di un disturbo dello sviluppo. Quelle immagini verbali potrebbero esser restate a una fase dello sviluppo linguistico in cui le parole sono ancor più frammiste ad elementi motori.

Bisogna allora chiedersi se questa speculazione, che – si badi bene – è solo una delle tante possibili, venga in un modo o nell'altro confermata dall'esperienza, e, in caso affermativo, quale potrebbe essere la causa di questo disturbo dello sviluppo, relativo a un piccolo gruppo di parole, diffuso universalmente tra gli uomini civili.

⁴ S. Freud, *Der Witz* [*Ges. Schr.*, vol. IX, p. 106].

⁵ S. Freud, *Der Witz* [*Ges. Schr.*, vol. IX, p. 106].

L'analisi della psiche condotta su individui sani e malati e l'osservazione dei bambini, se non si rifugge dall'indagare qual è il destino delle designazioni relative a organi e funzioni sessuali ed escretori nel corso dello sviluppo psichico, rappresenta una conferma, sia pur parziale, dell'assunto qui esposto. Prima di tutto trova universale conferma la quasi ovvia premessa per cui l'avversione particolarmente forte a ripetere certe parole oscene è da attribuire a un'intensa spiacevolezza rimasta legata *proprio a quelle parole* nel corso dello sviluppo infantile per un *rovesciamento affettivo*.

Un giovanotto sostanzialmente normale, caratterizzato da un'austerità di costumi quasi esagerata e straordinariamente intollerante verso le parole oscene, si ricordò, nel corso dell'analisi di un sogno, di esser stato colto all'età di sei anni dalla madre mentre stava scrivendo su un pezzo di carta una specie di dizionario di tutte le espressioni sconce che conosceva. La vergogna per essere stato smascherato proprio dalla madre e la severa punizione che ne seguì fecero sì che da quel momento e per molti anni non s'interessasse di alcunché di sessuale e anche successivamente continuasse a mostrarsi ostile al lessico erotico.

Il giovane omosessuale che opponeva una resistenza tanto tenace alla pronuncia della parola volgare che indica il peto, aveva sviluppato nella prima infanzia uno straordinario piacere olfattivo accompagnato da coprofilia, tendenze che il tenerissimo padre non aveva ostacolato minimamente, neppure quando, per esplicitarsi, venivano esercitate sullo stesso corpo paterno. Il collegamento ormai indissolubile dell'idea del sudicio con quella dei genitori aveva avuto come conseguenza una rimozione straordinariamente forte della coprofilia e del piacere olfattivo e, di conseguenza, anche l'intenso disagio a parlare di queste cose. Tuttavia il fatto che fosse proprio la designazione oscena della flatulenza ad esser tollerata meno di tutte le circonlocuzioni per indicare la stessa cosa, era motivato da esperienze infantili analoghe a quelle del già ricordato «compilatore del vocabolario erotico». Lo stretto collegamento dell'osceno con i

complessi genitoriali era dunque, nell'uno come nell'altro caso, la maggiore forza rimovente⁶.

Nel caso dell'isterica che teneva gli occhi chiusi quando si trovava al gabinetto, questa pratica poteva essere seguita a ritroso fino al tempo in cui costei, confessandosi, era stata duramente redarguita dal ministro della chiesa per aver ingenuamente pronunciato la parola oscena che designa la vagina.

Ammonizioni come queste, o simili, toccano tuttavia a quasi tutti i bambini, esclusi forse quelli appartenenti alle classi inferiori. Tra il quarto e il quinto anno di vita, o anche molto prima nel caso di bambini precoci, al tempo cioè in cui vengon limitati gl'impulsi perverso-polimorfi, s'inserisce, *tra l'abbandono dei modi di appagamento infantile e l'inizio della fase di latenza vera e propria, una fase caratterizzata dal bisogno di pronunciare, scrivere ed ascoltare parole oscene.*

Questa circostanza verrebbe sicuramente confermata da un'inchiesta condotta tra le madri di famiglia e gl'insegnanti, e, soprattutto, tra le persone di servizio, i veri confidenti dei bambini. E che questo comportamento sia proprio non solo dei bambini europei, ma anche di quelli che vivono nella puritana America, me lo ha confermato l'iscrizione che notai su una bella scalinata di marmo mentre passeggiavo nel « Central-Park » di New York in compagnia del prof. Freud.

Il bisogno di pronunciare, disegnare, scrivere, ascoltare e leggere oscenità può essere interpretato come una fase che precede la tendenza infantile a svestirsi e l'avidità visiva per le cose sessuali. È proprio la repressione di queste fantasie e di questi atti sessuali ridotti alla parola che segna l'inizio della fase di latenza vera e propria, di quel periodo, cioè, in cui « vengono erette contro la sessualità infantile »⁷ le forze psichiche an-

⁶ L'interesse infantile per i rumori che accompagnano l'evacuazione dei gas intestinali non era stato privo d'influenza sulla sua scelta professionale: era infatti divenuto musicista.

⁷ S. Freud, *Infantile Sexualtheorien* [*Ges. Schr.*, vol. v].

tagoniste: nausea, vergogna, senso morale e l'interesse del bambino si rivolge alle prestazioni intellettuali (avidità conoscitiva).

Non sbaglieremo affermando che questa repressione delle immagini verbali oscene ha luogo in un momento in cui il linguaggio, ma in particolare il lessico sessuale dalla forte valenza affettiva, è ancora caratterizzato da un alto grado di tendenza regressiva e da una vivace mimica rappresentativa. Non è più quindi così improbabile che il materiale verbale represso durante la fase di latenza, vale a dire della rimozione dell'attenzione, debba restar fermo a questa fase originaria dello sviluppo, mentre la parte restante del lessico, attraverso il costante esercizio e l'educazione, viene a poco a poco spogliata in gran parte del suo carattere allucinatorio e motorio e, in tal modo, resa economicamente più idonea a prestazioni intellettuali superiori.

Dalla psicoanalisi delle nevrosi ho già acquisito che il materiale psichico represso o rimosso viene effettivamente reso, dalla barriera associativa, un « corpo estraneo » alla vita psichica, incapace di qualsiasi crescita o evoluzione, e che il contenuto di questi « complessi » non prende parte al normale sviluppo e alla formazione dell'individuo. Elenco alcuni esempi sorprendenti.

Il timore della piccolezza e perciò della conseguente inadeguatezza dell'organo sessuale, o, come noi psicoanalisti siamo soliti definirlo, « il complesso del pene piccolo », è tra i nevrotici particolarmente frequente, ma non è raro neppure negli individui sani. In ognuno dei casi analizzati in cui compariva, questo sintomo poteva essere spiegato così: tutti coloro che ne soffrono si sono abbandonati spesso, nella prima infanzia, al fantasma del *coitus cum matre* (o con una persona corrispondente), e, allo stesso tempo, all'idea dell'inadeguatezza del proprio pene per portare a compimento un simile proposito⁸. La fase di latenza interrompe e repres-

⁸ L'ignoranza dell'elasticità della vagina è la condizione di questa angosciosa fantasia; il bambino sa soltanto che il coito avviene attraverso un orifizio ch'egli nascendo ha attraversato con tutto il suo corpo.

se questi pensieri; ma quando l'istinto sessuale proruppe nuovamente nella pubertà e l'interesse si rivolse ancora una volta all'organo sessuale, riemerse l'antica preoccupazione, anche se le reali dimensioni di quell'organo erano del tutto normali o addirittura superavano la media. Mentre dunque il pene si era sviluppato normalmente, *l'idea* del pene era restata ferma alla fase infantile. La rimozione dell'attenzione dai genitali fa sì che l'individuo non abbia coscienza delle trasformazioni che avvengono nel proprio corpo.

Allo stesso modo, ho potuto rilevare in alcune pazienti un «complesso della vagina troppo piccola» (paura della lacerazione dell'organo durante il coito), spiegandolo con *l'idea*, acquisita nell'infanzia e repressa durante la fase di latenza, della grandezza del pene paterno. Queste donne, a causa della presunta piccolezza del pene del proprio marito, piccolezza in realtà inesistente, sono di solito sessualmente frigide.

Come terzo esempio esplicativo dell'effetto inibitore dello sviluppo della fase di latenza vorrei citare il « complesso della grande mamma », complesso che in alcuni casi diviene patologico: la frequente insoddisfazione di molti uomini per le dimensioni del seno femminile. L'analisi di un paziente, la cui libido poteva essere eccitata solo da un seno mastodontico, rilevò che nella prima infanzia costui si interessava straordinariamente all'allattamento dei poppanti, nutrendo segretamente il desiderio di poter poppare egli stesso. Nel periodo di latenza queste fantasie scomparvero dalla coscienza, ma quando cominciò ad interessarsi di nuovo all'altro sesso, i suoi desideri erano costellati di grandi mammelle. *L'idea* della mamma nel frattempo non si era sviluppata, mentre si era invece fissata in lui l'impressione ch'egli, bambino, doveva avere avuto delle dimensioni delle mammelle materne. Per questo i suoi desideri erano rivolti solo a donne il cui seno corrispondesse alla vecchia proporzione tra la propria piccolezza e la grandezza della donna. Il seno femminile reale è divenuto nel frattempo relativamente piccolo, mentre *l'idea*, ormai fissa, del seno, ha conservato la misura di un tempo.

Questi esempi, a cui altri si potrebbero facilmente aggiungere, convalidano l'ipotesi che la fase di latenza provochi effettivamente un'inibizione isolata dello sviluppo di singoli complessi rimossi, il che fa apparire abbastanza probabile un analogo processo nello sviluppo delle immagini verbali che divengono latenti. A conferma di questa deduzione per analogia, vorrei citare il fatto, dimostrato dalla psicologia sperimentale, che i bambini piccoli sono soggetti di tipo reattivo spiccatamente « visivo » e « motorio ». Ebbene, io ritengo che la perdita di questo carattere visivo e motorio non avvenga progressivamente, ma a scosse, e che l'inizio della fase di latenza rappresenti una di queste scosse, forse addirittura la più importante ⁹.

Sul destino delle rappresentazioni verbali oscene, rimosse durante la fase di latenza, per il momento si può dir poco. In base a quel che ho appreso dall'autoanalisi e dall'analisi di individui non nevrotici ritengo di poter dedurre che la latenza di queste rappresentazioni, soprattutto nell'uomo, di solito non è assoluta. È vero che il rovesciamento affettivo avvenuto provvede a che l'attenzione sia distolta per quanto è possibile

⁹ A conferma dell'esattezza della mia ipotesi sull'influenza della fase di latenza, posso citare altre due serie di osservazioni. In molti casi ho avuto occasione di indagare analiticamente la causa dell'incapacità di rappresentazione visiva e della conseguente inabilità in certe materie di studio che richiedono capacità di rappresentazione spaziale (geometria, storia naturale). È risultato che questa inabilità — che contrasta con le altre facoltà intellettuali del soggetto — non è determinata da un'innata debolezza parziale, ma sussiste solo da che, a suo tempo, sono state rimosse le fantasie, di solito incestuose, che si sviluppano in modo troppo esuberante. Per impedire che certe immagini fantastiche sfuggano alla rimozione (Adler) è stato istintivamente evitato il fantasticare cosciente in genere, anzi, addirittura la rappresentazione figurativa di oggetti affatto indifferenti (*angoscia rappresentativa*).

Un altro sintomo osservabile nei nevrotici con frequenza ancor maggiore è costituito dalla calma e dalla ponderatezza esagerate nell'esecuzione di ogni atto, di ogni movimento, nel comportamento in genere, e dal timore di ogni precipitazione, di ogni avventatezza. Di solito ciò è accompagnato da pronunciata antipatia per quegli individui che si « lasciano andare » facilmente, che sono « eccessivi », frettolosi, vivaci, irriflessivi e leggeri. Si potrebbe parlare, in questo caso, di *angoscia motoria*: tale sintomo è la formazione reattiva a una tendenza aggressiva motoria intensa ma repressa.

Sia l'angoscia rappresentativa che quella motoria mi sembrano amplificazioni della repressione delle fantasie e dell'inibizione della motilità, che si verificano in ciascun individuo nella fase di latenza, la quale, inoltre, contribuisce a depurare le rappresentazioni in grado di pervenire alla coscienza degli elementi motori e allucinatori. Le immagini incapaci di pervenire al livello della coscienza, rimosse o represses, tra le quali in prima linea quelle verbali oscene, dovrebbero invece restar fornite, come il rimosso in genere, di un carattere di rappresentazione primitivo.

da queste immagini verbali spiacevoli: ma l'*oblio* non è mai totale, nell'individuo sano le immagini non affondano quasi mai nell'inconscio. La vita di tutti i giorni, i rapporti con le classi inferiori e con la servitù, le iscrizioni oscene sulle panchine e nei gabinetti pubblici provvedono a che questa latenza venga « infranta » assai spesso e il ricordo di quel che è stato riposto, sia pur con contrassegni mutati, venga rinnovato. Comunque questi ricordi restano per alcuni anni piuttosto trascurati, e quando ricompaiono nella pubertà, son già contrassegnati dal pudore e, forse, per la loro plasticità e la loro freschezza naturale, da quel carattere di estraneità che conserveranno per sempre.

Diversa è la storia evolutiva di queste immagini verbali nel per-verso e nel nevrotico.

Chi, in conseguenza della propria costituzione sessuale o di esperienze fatte, è diventato perverso, s'impadronirà – e in base alla teoria della sessualità di Freud non potremmo aspettarci altrimenti – anche di questa fonte di piacere, divenendo cinico nei discorsi o appagandosi eventualmente con la lettura di rozze oscenità. Esiste anzi una perversione specifica che consiste nel declamare a voce alta parole oscene. Dall'analisi di molte donne so che spesso esse vengono importunate per strada da signori ben vestiti che, nel passare, sussurrano loro parole oscene astenendosi tuttavia completamente dai comportamenti che di solito precedono l'aggressione sessuale (offerte di compagnia, ecc.). Si tratta, evidentemente, di *esibizionisti* e « *voyeurs* » moderati che, senza arrivare alla reale esibizione, si accontentano delle parole che la descrivono, preferendo tuttavia, per portare a compimento il loro piano, quelle parole che per essere interdette e per le qualità motorie e plastiche che le caratterizzano, sono particolarmente adatte a provocare reazioni di vergogna. Il nome di questa perversione potrebbe essere « coprofemia »¹⁰.

¹⁰ « Coprolalia », al contrario, è l'involontaria e coatta pronuncia di parole oscene quale si verifica, per esempio, nel tic convulsivo molto intenso.

Il nevrotico autentico distoglie completamente o quasi completamente la propria attenzione dalle parole oscene. Quando gli è possibile, non le degna di attenzione, e quando non le può evitare, la sua reazione è di esagerata vergogna e di nausea. È raro il caso che – come in quello riferito sopra – le parole vengano totalmente dimenticate: solo alcune donne riescono a portare a compimento una simile opera di rimozione.

Tuttavia un'emozione molto intensa può fare affiorare queste parole mezze sepolte sia nell'individuo normale che nel nevrotico. Ma come gli dei e le dee dell'Olimpo dopo il grande urto di rimozione del cristianesimo furon degradati al rango di streghe e diavoli, così le parole che un tempo erano utilizzate per definire gli amati oggetti del piacere infantile, tornano come *maledizioni e imprecazioni*, associate molto spesso all'idea dei genitori o di chi viene ad essi eguagliato, come Dio e i santi (bestemmie). Queste interiezioni, che si manifestano quando siamo in preda all'ira, ma che spesso sono anche attenuate fino allo scherzo, non appartengono affatto — come rileva giustamente il Kleinpaul — al « linguaggio concettuale », non sono al servizio della comunicazione cosciente, ma rappresentano, così come i gesti, delle reazioni agli stimoli. Degno di nota resta tuttavia il fatto che là dove un violento sentimento può essere controllato solo con l'aiuto della scarica motoria, divenendo bestemmia, esso si serve involontariamente delle parole oscene, che per la loro pienezza affettiva e la loro forza motoria sono le più adatte a questa funzione.

Tragici sono i casi in cui le parole oscene affiorano improvvisamente alla coscienza virtuosa di un *nevrotico*. Naturalmente questo può avvenire solo sotto forma d'idea ossessiva, dal momento che esse son talmente estranee alla vita affettiva cosciente dello psiconevrotico da esser percepite solo come idee assurde, insensate, morbose, come corpi estranei, mai comunque come genuino contenuto del proprio vocabolario. Se non vi si fosse preparati da quanto abbiamo detto finora, susciterebbe il nostro stupore, quasi fosse un insolubile enigma, la circostanza che spesso le parole oscene coatte, ma in particolare quelle che definiscono in modo « volgare » gli escrementi e gli organi escretori, *affiorano negli uomini dopo*

la morte del padre, e proprio in quegli uomini che amavano e adoravano il proprio padre. L'analisi dimostra che in questi casi, accanto al grandissimo dolore per la perdita, diviene manifesto l'inconscio trionfo per la definitiva liberazione da ogni coazione: il disprezzo per il « tiranno » ormai innocuo si riveste di quelle parole che, a suo tempo, erano state severamente proibite al bambino ¹¹. Ho osservato un caso analogo in una ragazza la cui sorella maggiore si ammalò gravemente.

L'etnologia fornirebbe importanti conferme alla mia ipotesi che le parole oscene, in seguito a un difetto di sviluppo, sarebbero rimaste « infantili » e quindi contrassegnate da un carattere motorio e regressivo al di fuori della norma. Ciò che mi è noto a questo proposito della vita delle classi inferiori, e in particolare degli zingari, basta a confermare il fatto che nelle persone e nei gruppi etnici poco civilizzati le parole oscene, sebbene abbiano una maggiore valenza libidica, non si differenziano sostanzialmente dal resto del vocabolario, come invece avviene nei popoli civili.

Sia che studi ulteriori convalidino o smentiscano l'ipotesi del carattere infantile e « primitivo » — conseguenza di un disturbo dello sviluppo — delle immagini verbali oscene, credo di poter senz'altro affermare, dopo quanto è stato detto, che queste rappresentazioni di grande valore emotivo hanno nella vita psichica un'importanza finora non sufficientemente sottolineata.

¹¹ Quali associazioni intermedie tra le rappresentazioni della morte e quelle degli escrementi si trovano spesso le idee sulla putrefazione della salma.